

LA LEZIONE. La situazione della stampa italiana e i suoi rapporti col mondo politico. Ecco l'analisi del professore in un seminario al Senato/1

Iniziamo oggi la pubblicazione integrale della riflessione su informazione e politica svolta dal professor Umberto Eco al seminario promosso dalla Presidenza del Senato. Pubblicheremo domani e dopodomani la seconda e terza parte.

Caro presidente, signori senatori, colleghi direttori, quel che sto brevemente per presentarvi è un cahier de doléances sulla situazione della stampa italiana specie nei suoi rapporti col mondo politico. Posso farlo, non alle spalle ma in presenza dei rappresentanti della stampa, perché quanto dirò l'ho già scritto dagli anni 60 in avanti, e in gran parte su quotidiani e settimanali italiani. Questo significa che nel nostro paese esiste una stampa libera e spregiudicata, capace di mettere anche se stessa sotto processo.

La funzione del quarto potere è certamente quella di controllare e criticare gli altri poteri tradizionali, ma può farlo, in un paese libero, perché la sua critica non ha funzioni repressive: i mezzi di massa possono influenzare la vita politica del paese stesso soltanto creando opinione. I poteri tradizionali non possono invece controllare criticando i media se non attraverso i medesimi media, altrimenti il loro intervento diventa sanzione, o esecutiva, o legislativa, o giudiziaria, il che può accadere solo se i media delinquono o sembrano configurare situazioni di squilibrio politico e istituzionale (vedi il dibattito sulla par condicio). Siccome però i media, e nel nostro caso la stampa, non possono andare esenti da critiche, è condizione di salute per un paese democratico che la stessa stampa possa mettere in questione se stessa.

Eppure sovente non basta che lo faccia: anzi il fatto può costituire un solido alibi, ovvero, ad essere severi, un caso di «tolleranza repressiva», come la definiva Marcuse: una volta dimostrata la propria spregiudicatezza autolagellatoria, la stampa non si sente più interessata a riformarsi. Nel tracciare questo mio cahier de doléances, non intendo criticare la stampa nei suoi rapporti con il mondo politico come se il mondo politico fosse vittima innocente degli abusi della stampa. Ritengo che esso sia pienamente responsabile della situazione che cercherò di delineare.

Ancora, non sarò di quei provinciali per i quali va male solo quel che accade nel nostro paese. Non cadrò nell'errore di molta nostra stampa, sovente xenofoba che quando nomina un quotidiano estero lo fa precedere sempre dall'aggettivo «autorevole» arrivando così a parlare dell'«autorevole» New York Post quando vuole usare un'affermazione, ignorando il fatto che il New York Post è un fogliaccio di quart'ordine che si vergognerebbero di leggere a Omaha, Nebraska. Gran parte dei mali di cui soffre la stampa italiana sono comuni oggi a quasi tutti i paesi. Ma prenderò qualche esempio da altri paesi solo quando mi parrà che una loro lezione possa essere positiva anche per noi. Ultima precisazione: userò come testi di riferimento la Repubblica, il Corriere della Sera e L'Espresso, e questo non solo per ragioni di tempo ma anche di correttezza. Sono tre pubblicazioni sulle quali ho scritto o ancora scrivo, e quindi le mie critiche non potranno essere ritenute preconcette o ispirate a malanimo. Ma i problemi che metterò in luce riguardano in altissima percentuale la stampa italiana in generale.

Le polemiche degli anni 60-70. Negli anni Sessanta e Settanta la polemica sulla natura e funzione della stampa si svolgeva su questi due temi: (i) differenza tra notizia e commento, e quindi richiamo all'obiettività (ricordo in proposito storici duelli con Ottone); (ii) i giornali sono strumenti di potere, gestiti da partiti o da gruppi economici, che usano un linguaggio volutamente critico in quanto la loro vera funzione non è dare notizie ai cittadini, ma inviare messaggi cifrati ad un altro gruppo di potere passando sopra la testa dei lettori. Su questo ormai c'è una letteratura vastissima. Il presidente Carlo Scognamiglio ha proprio citato un'espressione come «convergenze parallele» che è rimasta nella letteratura sui mass media come simbolo di questo linguaggio, appena appena comprensibile nei corridoi di Montecitorio, ma impenetrabile per la celebre casalinga di Voghera.

Come vedremo, questi due temi sono in gran parte obsoleti. Da un lato c'era stata una vasta polemica sull'obiettività, e molti di noi sostenevano che (al di fuori del bollettino delle precipitazioni) atmo-



Yandoli/Nouvelles Press

Critica del giornalismo

sferiche) non esiste mai notizia veramente obiettiva. Anche separando accuratamente commento e notizia, la stessa scelta della notizia e la sua impaginazione costituiscono elemento di giudizio implicito. Negli ultimi decenni è invalso lo stile della cosiddetta temalizzazione: la stessa pagina ospita notizie in qualche modo collegate. Ho preso, quasi a caso, la pagina 17 di la Repubblica del 22 gennaio. Contiene quattro articoli: «Brescia, partorisce e fa morire la figlia»; «Roma, solo in casa a quattro anni gioca sul davanzale,

«Anche separando con cura commento e notizia, la stessa scelta della notizia costituisce elemento di giudizio implicito»

il padre finisce a Regina Coeli»; «Roma, può partorire in ospedale anche chi non vuole tenere il figlio»; «Trevi, una madre divorziata si dimette da mamma». Come vedete, si tematizza il rischio dell'infanzia abbandonata. Il problema che dobbiamo porci è: si tratta di un caso di attualità tipico di questo periodo? Ci sono tutte le notizie su casi del genere? Se si trattasse solo di quattro casi, la faccenda sarebbe statisticamente irrilevante; ma la tematizzazione fa assumere la notizia a quello che la classica retorica giudiziaria e deliberativa chiamava exemplum: un solo caso, o pochi casi, da cui si estrae (o si suggerisce surrettivamente di estrarre) una regola. Se si tratta solo di quattro casi il giornale ci fa pensare che ce ne siano molti di più, se ce ne fossero molti di più, il giornale non ce lo avrebbe detto. La tematizzazione non fornisce quattro notizie: esprime una forte opinione sulla situazione dell'infanzia, comunque volesse o pensasse il redattore che, magari a tarda notte, ha così impaginato la pagina 17, perché non sapeva come riempirla. Con questo non sto dicendo che la tecnica della tematizzazione sia sbagliata o pericolosa: dico solo che ci dimostra come si possano esprimere opinioni dando notizie del tutto obiettive.

Quanto al problema del linguaggio critico, direi che la nostra stampa lo ha abbandonato, perché è cambiato anche il linguaggio dei politici, i quali non leggono più su un foglietto di tran-tran ai microfoni frasi oscure ed elaborate, bensì dicono apertis verbis che il loro compagno di cordata è un traditore, mentre l'altro magnifica a gran voce le qualità erettile del proprio organo riproduttivo. La stampa ripiega anzi su un linguaggio alla portata di quella entità magmatica che si chiama oggi «la gente»: solo ritiene che la gente parli per frasi fatte. Ed ecco (sto

usando a spizzichi dati raccolti dai miei studenti su un mese di frasi fatte nella stampa italiana) in un solo articolo del Corriere della Sera dell'11 gennaio, la seguente lista di frasi fatte: la speranza è l'ultimo a morire, siamo a un muro contro muro, Dini annuncia lacrime e sangue, il Quirinale è pronto alla guerra, il recinto è costruito quando i buoi hanno lasciato la stalla, Pannella spara alzo zero, il tempo stringe, non c'è spazio per il mal di pancia, il Governo dovrà

farne di strada, avremmo perso la nostra battaglia, siamo con l'acqua alla gola. Nella Repubblica del 28 dicembre 1994 si trova che occorre salvare capra e cavoli, chi troppo vuole nulla stringe, dagli amici mi salvi Iddio, i peggiori giri di valzer, Fininvest ridiscende in campo, la frittata è fatta, non ci son santi che tengano, una gramigna difficile da estirpare, il vento gira, la televisione fa la parte del leone e ci lascia solo le briciole, la dolorosa spina nel fianco, rendere l'onore delle armi... Questo non è un giornale, è il Barbaro. C'è da chiedersi se questi clichés alla fine siano più trasparenti, o meno, delle «convergenze parallele».

Si noti che queste frasi fatte, buone per la «gente», sono al 50 per cento inventate, nel senso della invenzione retorica, trovate dagli articolisti, e al 50 per cento citate da dichiarazioni di parlamentari. Ho appena messo la testa dentro l'aula del Senato e ho sentito dire: signor presidente, vogliamo fatti non parole. Ho avuto un'impressione di déjà vu e di déjà entendu, e mi sono ritratto nel corridoio. Per usare un'altra frase fatta, «il cerchio si stringe» e stiamo mettendo a fuoco una diabolica alleanza in cui non si sa chi siano i corrotti e chi i corruttori.

La strada scelta dai quotidiani. Negli anni Sessanta i giornali non soffrivano ancora per la concorrenza della tv. Solo Achille Campanile, in un convegno sulla televisione, a Grosseto, nel settembre del 1962, aveva avuto un'intuizione luminosa. Diceva: un tempo i giornali davano per primi una notizia, poi intervenivano altre pubblicazioni ad approfondire la questione; il giornale era un telegramma che terminava con «segue lettera». Ormai, nel 1962, la notizia telegrafica veniva data alle 8 di sera dal telegiornale. Il giornale la mattina dopo dava la stessa notizia: era una lettera che terminava

con «segue, anzi precede, telegiornale».

Perché solo un genio del comico come Campanile si era accorto di questa situazione paradossale? Perché la tv era allora limitata a uno o a forse già due canali, non ricordo, considerati di regime, e quindi non era considerata (e in gran parte non era) attendibile come fonte; i giornali dicevano più cose e in modo meno vago; i comici nascevano al cinema o al cabaret e non sempre approdavano in tv; la comunicazione politica avveniva in piazza, faccia a faccia, o attraverso manifesti sui muri. Uno studio sul telecomizio negli anni Sessanta, fatto da Paolo Fabiani, appariva attraverso un'analisi di numerose tribune politiche che, nell'intento di adeguare le proprie proposte a una media degli spettatori televisivi, il rappresentante del Pci finiva col dire cose molto simili a quelle del rappresentante della Dc, ovvero si annullavano le differenze, e ciascuno cercava di apparire il più neutro e rassicurante possibile. Quindi la polemica, la lotta politica, avveniva altrove, e in gran parte sui giornali.

Poi c'è stato il salto, quantitativo (i canali si sono vieppiù moltiplicati) e qualitativo: persino all'interno della tv di Stato si differenziavano tre canali orientati politicamente in modo diverso: la satira, il dibattito acceso, la fabbrica dello scoop sono passati alla televisione, che ha persino infranto le barriere del sesso, talché alcuni programmi delle undici di sera erano ormai molto più audaci delle monacali copertine de L'Espresso o di Panorama, che si arrestavano alla frontiera del gluteo. Ancora agli inizi degli anni Settanta ricordo che pubblicavo una rassegna sui talk show americani, come luoghi di una conversazione civile, spiritosa, che poteva tenere gli spettatori inchiodati a tarda notte davanti al video, e il proponere appassionatamente per la tv italiana. Dopo, appariva sempre più trionfalmente sui teleschermi italiani il talk show che, però, a poco a poco diventava luogo di uno scontro violento, talora anche fisico, scuola di un linguaggio senza mezzi termini (ad onor del vero una evoluzione del genere si è avuta parzialmente anche in alcuni talk show di altri paesi).

Così la televisione diventava la prima fonte di diffusione delle notizie e ai quotidiani si aprivano solo due strade. Della prima strada possibile, che per ora definirò «attenzione allargata», parlerò più avanti. Credo però si possa affermare che la stampa abbia seguito in gran parte la seconda strada: si è settimanalizzata. Il quotidiano è diventato più simile ad un settimanale, con lo spazio enorme che dedica al varietà, alla discussione di fatti di costume, di pettegolezzi sulla vita politica, di attenzioni al mondo dello spettacolo. Questo mette in crisi i settimanali di fascia

alta (da Panorama a L'Espresso) e ai settimanali restano due alternative: o si mensilizza, ma ormai esistono mensili specializzati sulla vela, sugli orologi, sui computer, con un loro tedee e sicuro mercato; oppure deve invadere lo spazio di pettegolezzi che apparteneva e continua ad appartenere a settimanali di fascia media (Gente o Oggi) per gli appassionati di nozze principesche, o di fascia bassa (Novella 2000, Stop o Ego Express) per i devoti dell'adulterino spettacolare e i cacciatori di seni scoperti nell'intimo di gabinetti di decenza.

Ma i settimanali di fascia alta non possono scendere sulla fascia bassa o media se non nelle pagine finali, e già lo fanno: il dovere cercare i seni, le affettuose amicizie, gli sponsali a Montecarlo. Peraltro, così facendo, perdono la fisionomia del proprio pubblico: quanto più un settimanale di fascia alta sfiora la fascia media o bassa, tanto più acquista un pubblico che non è il suo tradizionale e quindi non sa più a chi si rivolge; aumenta la tiratura e perde identità.

D'altra parte, il settimanale riceve un colpo mortale successivo dai supplementi settimanali dei quotidiani. Il settimanale a questo punto avrebbe una sola soluzione: prendere la via di pubblicazione del tipo di quelle che in America si rivolgono ad una fascia altissima di lettori come, ad esempio, il New Yorker che offre sì la lista degli spettacoli teatrali, cartoons di alto livello, brevi antologie poetiche, ma può apparirvi un articolo di cinquantina cartelle dattilo-

«Il quotidiano è diventato più simile ad un settimanale con lo spazio dedicato a varietà, costume, pettegolezzi politici»

scritte solo sulla biografia di una gran dama dell'editoria, come è accaduto con Helen Wolff. Oppure potrebbe prendere la via di Time o Newsweek, i quali accettano di essere settimanali che parlano di eventi di cui hanno già parlato e i quotidiani e la televisione, ma che di tali eventi forniscono o un riassunto essenziale o dei dossier di approfondimento a più mani, ciascuno dei quali richiede mesi di programmazione e di lavoro e una documentazione controllata sino allo spasimo, cosicché è raro che questi settimanali pubblichino lettere di smentita che riguardano dati di fatto.

D'altra parte, anche un articolo per il New Yorker viene commissionato mesi prima, e se poi viene giudicato inadatto l'autore viene pagato lo stesso (profumatamen-

te) e l'articolo viene gettato via. Questo tipo di settimanale ha costi altissimi e può esistere solo per un mercato mondiale di anglofoni e non per un mercato ristretto di italofoni, dove gli indici di lettura sono ancora sconfortanti.

Pertanto il settimanale si sforza di seguire il quotidiano sulla sua stessa strada e ciascuno cerca di superare l'altro per conquistare gli stessi lettori. Ciò spiega perché il glorioso Europeo chiuda, Epoca cerchi disperatamente una strada alternativa sostenendosi con lanci televisivi e L'Espresso e Panorama lottino per differenziarsi; lo fanno, però il pubblico se ne accorge sempre meno. A volte mi capita di incontrare conoscenti anche colti che si complimentano con me per la bella tribuna che curo settimanalmente su Panorama, anzi affermano, con adulazione, di compere Panorama e solo Panorama esclusivamente per leggere la mia tribuna.

L'ideologia dello spettacolo. I quotidiani per settimanalizzarsi aumentano le pagine, per aumentare lottano per la pubblicità, per avere più pubblicità aumentano ulteriormente le pagine e inventano i supplementi, per occupare tutte quelle pagine devono pur raccontare qualche cosa, per far questo devono andare al di là della notizia secca (già data peraltro dalla televisione) e quindi si settimanalizzano sempre più, fino al punto di dover inventare la notizia e trasformare in notizia quel che notizia non è.

Prendo un esempio della vita culturale e non politica e relativo a un caso personale per non toccare la suscettibilità di nessuno. Alcuni mesi fa, ricevendo un premio

nel campo filosofico italiano. L'autore dell'articolo sapeva benissimo che non si trattava di una notizia, neppure culturale: aveva semplicemente creato un caso che non esisteva. Lascio a voi trovare esempi equivalenti in campo politico. Ma anche l'esempio culturale è interessante: il giornale doveva costruire un caso perché doveva riempire troppe pagine dedicate alla cultura, al varietà e al costume, dominate da una ideologia dello spettacolo.

Prendiamo il Corriere della Sera e la Repubblica di lunedì 23 gennaio. Il primo ha 44 pagine, il secondo 54, ma, considerando la densità delle pagine del Corriere della Sera, i due giornali si equivalgono. Il lunedì è un giorno difficile, non ci sono notizie politiche ed economiche fresche, al massimo rimane lo sport. Fortunatamente quel giorno l'Italia è nel pieno della crisi governativa e i quotidiani possono dedicare i fondi al duello Dini-Berlusconi. Una strage in Israele nel giorno della ricorrenza di Auschwitz permette di riempire la maggior parte della prima pagina, con l'aggiunta dell'affare Andreotti e, per il Corriere della Sera, la morte della matricola dei Kennedy che, invece, la Repubblica colloca all'interno. Cronache dalla Cecenia, qualche notizia da Bonn. Come riempire il resto? La Repubblica e il Corriere della Sera dedicano rispettivamente 7 e 4 pagine alla cronaca cittadina, 14 e 7 pagine allo sport, 2 e 3 pagine alla cultura, 2 e 5 all'economia e dalle 8 alle 9 pagine a cronache di costume, spettacolo e televisione. In entrambi i casi, su 32 pagine almeno 15 sono dedicate a servizi di tipo settimanale.

Prendiamo ora il New York Times dello stesso lunedì. Su 53 pagine, 16 sono dedicate allo sport, 10 a problemi metropolitani, 10 all'economia; rimangono 16 pagine. In America non vi è una crisi in atto, Washington non chiede troppo spazio e quindi le 5 pagine di nazionali report si occupano di affari interni. Dopo la notizia ovvia della strage avvenuta in Israele, si trovano almeno 10 articoli su Perù, Haiti, Ruanda, rifugiati cubani, Bosnia, Algeria, Conferenza internazionale sulla povertà, Giappone post-terremoto, caso del vescovo Gaillot. Seguono due dense pagine di commenti e analisi politiche.

Rilevo dunque che i giornali italiani non hanno parlato di Perù, Haiti, Cuba, Ruanda. Ammettiamo anche che i primi tre temi interessino più gli americani che gli europei, quel che emerge è che vi erano argomenti di attualità internazionale che i giornali italiani hanno lasciato cadere per aumentare la parte dedicata agli spettacoli e alla televisione.

Il New York Times, ma solo perché è lunedì, un giorno in cui non si sa cosa dire, dedica due pagine alla media business, ma non si tratta di anticipazioni su personaggi dello spettacolo, bensì di riflessioni e analisi economiche sullo show business.

Che la scelta sia esplicita ce lo dicono il Corriere della Sera e la Repubblica di lunedì 30 che hanno dedicato una pagina, con strillo in prima, al fatto che Coco Chanel sia stata spia nazista. Innanzitutto la notizia l'avevamo tutti letta molto tempo fa. Perché se ne parla ora? Perché ne ha parlato il giorno prima una trasmissione televisiva della Bbc. Ora, Coco Chanel è francese, ma il quotidiano Le Monde non considera la notizia (ho controllato sia quello del giorno prima che quello del giorno dopo). Sciovinismo francese, timore di riaprire antiche ferite di Vichy? Però, perché non ne parla neppure Herald Tribune? Perché il fatto che un libro o una trasmissione televisiva si occupino di un evento storico è argomento per un settimanale di cultura e spettacolo. A che cosa si è rinunciato dando tanto spazio al caso Chanel? Controllando sull'Herald Tribune si trovano 15 notizie di attualità trascurate dai giornali italiani: «La Cecenia invia un ambasciatore a Clinton», ma non può farlo perché non ha lo status giuridico necessario; «La Francia decide di aumentare di trenta uomini il proprio contingente in Bosnia»; «Mandela sceglie un bianco come capo della polizia»; «Muore il direttore dell'Unicef»; e così via, toccando Cina, Pakistan, Cambogia, Libia, Egitto e Messico.

Sia chiaro che io come lettore mi sono divertito molto di più a leggere la storia di Coco Chanel che la biografia del direttore dell'Unicef, ma la scelta è chiara: il giornale voleva divertirmi e io ci sto, e voleva divertirmi partendo da una notizia data dalla televisione inglese.